

## Un albero tra storia e leggenda: il noce

di Paolo Mennuni<sup>1</sup>

### Prologo

Può una pianta, per esempio un albero, sopravvivere a sé stessa nella memoria degli uomini, così come avviene per gli esseri umani, al pari di un uomo illustre?

Per il genere umano ciò avviene perché gli uomini proiettano sé stessi negli eroi, o perché, in un artista, uno scienziato od un letterato, si riassume la cultura di un popolo.

Ciò può accadere anche per le piante, beninteso se si compie un salto logico e si attribuisce agli uomini la facoltà di ricordare una determinata pianta in virtù di certi fatti, reali o trasposti nell'immaginario collettivo, che vanno, poi, ad integrare credenze e leggende più o meno aderenti alla realtà.

Così sono passate alla storia alcune piante cui gli uomini hanno attribuito particolari funzioni evocative di fatti ed episodi che si svolgevano sotto le sacre ed imponenti chiome che incutevano rispetto e riverenza

Esistono strade e piazze intitolate agli alberi: a Roma, per esempio, la piazza "del Popolo" non celebra il popolo dell'Urbe ma un antico pioppo, in latino, appunto, *populus*; a Bruxelles esiste una *rue de l'Arbre Benit* (ossia dell'Albero Benedetto) che era, poi, l'albero della giustizia dove venivano sospesi i condannati, "*finché morte non sopravvenga*" secondo la collaudata formula, tuttora valida.

In questo caso, l'Albero rappresentava l'Istituzione e sopravvive nel tempo attraverso una targa stradale, a lui dedicata, che tramanda, a perpetua memoria, l'alta funzione esercitata dall'ignaro vegetale. Di che specie d'albero si trattasse non è dato sapere; ma, in virtù del carico (a volte notevole) che doveva sostenere, si può immaginare che si trattasse di una robusta quercia!

Ma l'Albero di cui intendiamo parlare questa volta, e del quale elencheremo scrupolosamente tutte le caratteristiche dendrometriche, botaniche e medicamentose che si riferiscono alla specie, è il noce; ma lo faremo precedendo la "trattazione" con il ricordo di un illustre rappresentante di quella specie botanica che ha fatto, e fa ancora, molto parlare di sé: è un albero particolare, molto noto nel Medioevo, ma ancora evocato ai nostri giorni: il Noce di Benevento.

La storia del Noce può riassumersi brevemente così: nel 571 la città di Beneventum fu conquistata dai longobardi che importarono in Italia i loro riti e li praticarono per

---

<sup>1</sup>Esperto agronomo, scrittore dilettante e poeta in dialetto napoletano.

E-mail: [paolomennuni@gmail.com](mailto:paolomennuni@gmail.com)

molto tempo, prima di convertirsi al cristianesimo. In particolari solennità essi si riunivano, fuori dalle mura della città, presso un albero sacro al quale appendevano pelli di serpenti che nel corso di una danza frenetica e di scorribande a cavallo strappavano e mangiavano. Infatti, per i pagani, e quindi per tutti i “barbari”, ogni luogo era dominato da uno spirito o genio, il *genius loci*, che si celava in cose od animali; per i longobardi gli spiriti si incarnavano alcuni negli alberi ed altri nei serpenti, e queste specie ricorrevano nei loro riti.

Gli abitanti del luogo, ormai convertiti da secoli al cristianesimo, erano esclusi da tali riti ma la loro fantasia era eccitata da quelle celebrazioni e sfociava in interpretazioni fantastiche; per esempio, le lunghe chiome dei longobardi li facevano assimilare ad individui di sesso femminile. Di qui la facile conclusione che, poiché quando qualcosa di rituale era fatto da sole donne finiva con l’aver un sapore esoterico e, poiché non era previsto dal rituale cristiano, era necessariamente diabolico: *ergo*, quelle erano streghe!

La fantasia dei buoni cristiani, però, non si fermò in loco e travalicò ben presto i patrii confini per affermarsi in tutta la regione, e anche oltre, ma con tale forza e convinzione che molte “streghe”, inquisite e condannate, non mancavano di “confessare” di aver partecipato ai “Sabba” che colà si svolgevano nelle notti tra il venerdì ed il sabato, (giorni dedicati al ricordo della Passione).

Dette “confessioni” abbondano di particolari *tecniche*, per esempio, sul come facessero le *streghe* a raggiungere (oggi si direbbe *in tempo reale!*) il capoluogo sannita ed a tornare con eguale immediatezza al luogo di origine.

Narrano le cronache del tempo che, nel 1428, una certa Matteuccia, che esercitava le sue arti magiche in quel di Todi, dinanzi al tribunale che l’interrogava spiegò come, cospargendosi di un certo unguento da lei stesso preparato e recitando una litania appropriata riusciva ad assicurarsi il viaggio di andata e ritorno per la notte stessa utilizzando, come mezzo di trasporto, una scopa od un capro nero. Naturalmente gli scrupolosi verbalizzanti riportarono anche le parole magiche che sarebbero state pronunziate dalla povera Matteuccia e che, all’incirca, suonavano così: “*unguento, unguento,/ mandame a lo noce di Benevento,/ supra acqua et supra vento,/ et supra omne maletempo!*”

Nonostante questo suo atteggiamento accomodante (oggi si definirebbe una *collaboratrice di giustizia*) anziché fruire della protezione di polizia, nonché di un congruo appannaggio, come oggi avviene in larghissima misura (*o tempora, o mores!*), la poverina, dopo aver fornito informazioni così utili alle indagini ed all’affermazione della Giustizia, finì bruciata sulla pubblica piazza, quale imperituro esempio per le genti e, forse, anche in omaggio al principio “*dura lex sed lex*”.

La sorte dell’Albero sacro, però, era segnata e la Storia stava per fare giustizia di quell’infamia perpetrata da barbari miscredenti; nel 663 i bizantini, che avevano riconfermato il loro potere su intere regioni dell’Italia meridionale, ora minacciavano il ducato di Benevento. In tale frangente il duca Romualdo, giustamente preoccupato per le sorti del suo ducato (forse all’insegna del *non è vero ma ci credo!*), si rivolse all’autorità ecclesiastica: il vescovo Barbato.



L'alto prelato non ebbe dubbi, fu lapidario e sentenziò: "Iddio ti farà vincere se rinuncerai al culto dell'Albero sacro".

Romualdo giurò e vinse. Barbato, che aveva vinto anche lui, senza indugiare, indisce una processione che giunse fino ai piedi dell'Albero sacro, ora maledetto, lo abbatté e lo fece sotterrare, sperando così di esorcizzare tutti i malefici che da quell'albero e da quel luogo potessero trarre origine. Purtroppo per lui, la fama del Noce di Benevento non s'appannò ed, anzi, continuò ad alimentare leggende e credenze ancor oggi molto diffuse a livello popolare.

## Scheda botanica

Questo albero, nobile e superbo, fu tenuto in gran conto fin dall'antichità e, dai romani, fu dedicato al padre degli dei, a Giove. Infatti il termine botanico *Juglans* altro non sarebbe che la crasi delle parole *Jovis glans*, ossia la ghianda di Giove o, addirittura il ...glande di Giove!

Molto presto gli uomini presero ad apprezzarne il legname (peraltro molto pregiato) nonché i frutti ricchi di calorie e molto versatili nelle più svariate preparazioni alimentari. Inoltre la serbevolezza del frutto, che può essere consumato secco, consentiva, specialmente in tempi passati, di accumularne grandi quantità e di disporre di un alimento altamente nutriente, durante i freddi e lunghi inverni.

Il noce (*Juglans regia* Linn.), originario dell'Asia centro-occidentale, vegeta, in Italia, nelle zone fitoclimatiche del *Lauretum* freddo e del *Castanetum*, è un albero di terza grandezza, di altezza cioè compresa fra i quindici ed i trenta metri, ed anche alquanto longevo (150 – 200 anni). È caratterizzato da un tronco robusto e dritto (può raggiungere anche m 1,50 di diametro) con corteccia grigio-argentea, liscia che si fessura e si scurisce con l'età. La fioritura è primaverile (maggio).

## Detto tra noi: utilizzazioni e segreti perduti

Le utilizzazioni del noce - sotto forma di decotto, tisana, unguento o liquore - sono molteplici ed interessano quasi tutte le parti della pianta dalla corteccia alle foglie, alle infiorescenze, ai frutti. La corteccia si raccoglie dai ramoscelli giovani a primavera quando è piena di linfa e, parimenti a primavera, si raccolgono le infiorescenze e le gemme. In estate si raccolgono le foglie, il mallo alla caduta dei frutti e lo si farà essiccare all'ombra.

A questo punto, forse, la povera Matteuccia, se avesse potuto, avrebbe senz'altro detto molto di più e meglio sul noce in genere, e non solo su quello di Benevento, ma, purtroppo i suoi segreti sono andati perduti con il fumo e le ceneri del rogo, così come quelli di moltissime altre sventurate donne che avevano la sola colpa di aver carpito empiricamente i segreti delle erbe; quegli stessi segreti che, ancor oggi ci affasciano, ci stupiscono e, a volte, ci guariscono!

A ben riflettere, Matteuccia e le sue consimili erano... delle formatrici ante litteram, in quanto in un'epoca di analfabetismo prevalente diffondevano verbalmente e con la pratica il loro sapere!